

AVVERTENZA PER LA LETTURA DEI TESTI

La trascrizione dei testi è fatta, all'infuori delle eccezioni sotto indicate, colle lettere usate per la lingua Italiana, le quali avranno qui presso a poco lo stesso suono che hanno in Italiano. Dico presso a poco, perchè le numerose gradazioni dei suoni nei vernacoli Pedemontani non furono qui notate; nè potevano essere senza uno studio speciale che avrebbe dovuto estendersi a tutta la regione e che io non potei fare. Esclusa quindi per necessità la trascrizione scientificamente esatta di quelle varie gradazioni, mi risolsi a semplificare la trascrizione stessa, riducendo a pochissimi e ai più indispensabili i segni non usati nelle stampe Italiane. Furono anzi negletti qui alcuni di quelli che sono adoperati dai lessicografi Italiani, cioè gli accenti distintivi delle vocali chiuse e delle aperte, giacchè anche in ciò i parlari Pedemontani divergono spesso non solo dall'uso Toscano, ma anche fra di loro, e non solo dall'uno all'altro circondario, ma dall'uno all'altro villaggio dello stesso circondario.

I suoni non esistenti nella lingua Italiana sono rappresentati nella trascrizione dei testi dialettali dai seguenti segni:

ä eguale alla *ä*, *ae* dei Tedeschi;

ë = alla *e* muta dei Francesi; ma in Piemontese è capace d'accento tonico anche nei polisillabi, come in *trëssa* (treccia), *sënr* (cénere);

ö = alla *ö*, *oe* dei Tedeschi, *eu* dei Francesi;

ü = alla *u* Francese, *ü*, *ue* dei Tedeschi;

ć ha il suono della palatale tenue. Questo segno è usato soltanto quando il suono si trova in fine di parola o dinanzi a consonante. Negli altri casi il suono è rappresentato all'Italiana: *cia*, *ce*, *ci*, *cio*, *ciu*;

ġ ha il suono della palatale media nelle stesse posizioni;

gn ha sempre il suono palatale (come nell'Italiano *montagna*), anche in fine di parola;

j dinanzi a vocale in principio di parola, o dopo vocale in fine di parola, o fra due vocali, ha il suo suono naturale di semivocale che ha in Latino e in Tedesco, e che ha pure nella lingua Italiana, dalla quale la si vorrebbe sragionevolmente escludere;

n finale, preceduta da vocale, ha il suono nasale gutturale, come la *n* Francese in eguale posizione. Lo stesso suono, fra vocali o innanzi a consonanti non gutturali, è rappresentato dal nesso *nh*;

s ha sempre il suono sibilante aspro, eguale a quello della *s* iniziale Italiana, qualunque sia la sua origine etimologica. Esempii: *sira* (sera, cera), *des*, *úndës* (dieci, undici), *unsa* (oncia), *an sà* (in qua), *sambla* (camera), *gris* (grigio), *luns* (lungi), *sì* (sì; qui), *mes* (mezzo), *tersa* (terza), *tërsa* (treccia), *sapè* (zappare), *sop* (zoppo), *ses* (sei, numer.);

z, quando non è doppia, ha sempre il suono dolce, eguale a *j* Francese, qualunque sia la sua origine etimologica: *coza* [(cosa), *gèzia*, *ceza* (chiesa), *dzura* (di sopra), *maznà* (prole), *uzel* (uccello), *meizinha* (medicina), *leze* (lèggere), *znui* (ginocchio), *meza* (mezza), *ezempi* (esempio).

Per l'accento tonico è qui applicata la regola Spagnuola (che dovrebbe essere adottata anche nelle scritture Italiane), cioè: *L'accento tonico, quando non è notato, cade sulla penultima sillaba se la parola è terminata in vocale; cade invece sull'ultima sillaba se la parola è terminata in consonante.* Le eccezioni sono specialmente notate col segno dell'accento; perciò si scriverà *ciùzia* (cecilia), ma *gèzia* (chiesa); e *darer* (dietro), ma *póver* (povero); e così *pare* (padre), ma *pádar* (padre).

2
4
6
8
10
12
14
16
18
T
com
barc